

MICHELE DI SIVO, *Bellezza Orsini. La costruzione di una strega (1528)*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2016, pp. 199.

Bellezza Orsini. La costruzione di una strega (1528) è un libro di Michele Di Sivo che presenta l'eccezionale storia di una donna processata per stregoneria dalla curia di Fiano, nel cuore del Lazio, in un momento in cui la caccia alle streghe in Italia andava scemando. Si compone di due parti: la prima è stesa su otto capitoli, i cui titoli richiamano frasi emblematiche pronunziate dall'imputata dinanzi al giudice; la seconda raccoglie una ben curata appendice documentale, che include il dibattimento giudiziario e un quadernetto autografo, scritto sul finire dei giorni della prigionia dalla stessa protagonista, Bellezza Orsini – vedova di mezz'età al servizio dell'omonima nobile famiglia del ramo di Monterotondo –, o forse dettato al figlio, dopo un'estenuante sessione di tortura, come ipotizza l'autore.

In questo quadernetto, allegato alle carte processuali inserite erroneamente nel fondo del Tribunale del Governatore dell'Archivio di Stato di Roma, e redatto al fine di chiedere «perdonanza deli granni mali» commessi, la donna si presenta come fattucchiera, anche se subito dichiara l'appartenenza a una setta di streghe, un'organizzazione gerarchica e territoriale sotto la direzione di Befania, «la reina, cioè la nostra patrona maggiore», di stanza a Rieti. Una notazione di per sé interessante, perché come ha rilevato Carlo Ginzburg, ordinamenti e strutture per streghe e stregoni non sono tipici di aree italiane.

In tale memoria, «frutto della pressione alla quale lei stessa volle dare la forma della scrittura» (p. 18), Bellezza descrive come e quando cominciò con la «strearìa»: i rituali di affiliazione, la preparazione di unguenti, il viaggio in volo al noce di Benevento, l'incontro con il diavolo, le pratiche antropofagiche, ma anche le buone azioni compiute nei confronti di terzi, perché – ricorda – «ne ò guariti asai asai». Altri aspetti della vita e della stregoneria della rea sono spiegati in modo più esteso nel processo. Tra essi, il ricorso al sabba, esposto mediante una straordinaria fantasia immaginifica che culmina con il rapporto carnale – non freddo, ma infreddo – con un diavolo dalla bellezza accattivante e irresistibile.

Di Sivo prova ad avanzare interpretazioni psicologiche su Bellezza e sul giudice che la interroga, interrogatorio che rileva in ciascuna domanda e risposta una strategia precisa da parte di entrambi. Insiste, infine, sulla formazione di Bellezza, favorita dalla frequentazione di ambienti colti o dai viaggi al nord Italia al seguito della famiglia Orsini, ma anche mediante i contatti con altre donne aderenti a medesime pratiche, nonché la lettura di un libro con i «segreti del mondo» – sicuramente l'*Herbolario volgare* (Venezia, 1520) – grazie al quale ha «imparato e inse-

gnato ad altri, e inprestato a gran maestri e signori» (p. 42): è l'eccentrica voce di Bellezza a raccontare i meccanismi di trasmissione della stregoneria, una scienza da cui nessuno smetterebbe mai di imparare, segreta ai più per via del patto col diavolo (p. 120).

Ciò che si apprezza maggiormente dal lavoro di Di Sivo è il modo in cui il lettore è accompagnato alla scoperta della costruzione progressiva di una realtà illusoria, narrata da un soggetto che diventa strega lungo lo stesso processo. È un concetto su cui l'autore ritorna più volte: la strega non ha una voce libera, poiché è costretta a rielaborare in continuazione le sue esperienze e le sue azioni in conseguenza di ricatti psicologici, emozionali, pressioni, tentennamenti, ripensamenti, intimidazioni più o meno velate, torture prolungate e ripetute. Influenzato da letture, tra cui il celebre *Malleus Maleficarum* di Heinrich Kramer e Jacob Sprenger (1487) – il cui *modus procedendi* è seguito e ricalcato in vari passaggi del dibattito – e da una casuistica nota e sedimentata nella cultura giuridica e popolare, il giudice plasma l'indirizzo dell'interrogatorio con la convinzione preconcepita di sapere, quasi sin dall'apertura del caso, cosa Bellezza possa riferire.

Dato che «avere di fronte dei fatti oggettivi da esaminare è un'illusione» (p. 17), nasce la metarealtà. Si tratta di una verità giudiziaria prodotta gradualmente attraverso l'inserimento di distinti frammenti narrativi apportati dall'inquisita su sollecitazioni varie e ripetute del giudice. Sovente in stato confusionale, Bellezza prova a mettere ordine a pensiero e ricordi in maniera artificiosa, fino all'autoconvincimento delle proprie responsabilità: tutti «dettagli immessi per cedere proprie verità, verosimili per il giudice e dunque capaci di legittimare la versione» (p. 109). Stremata, Bellezza recita il *mea culpa*: «io ho facto tucto el male che se po fare al mondo. Che volete che dica più? [...] Non me fate morir desperata» (p. 95). Proprio desperata, invece, muore suicida nelle carceri, dissanguata sotto i colpi di un chiodo in gola.

Il caso di Bellezza Orsini aveva già meritato l'attenzione di altri studiosi sin da fine Ottocento. Tuttavia, Di Sivo si sforza di inquadrare la storia di Bellezza nel suo ampio contesto storico, quello compreso tra la discesa delle truppe francesi di Carlo VIII e la "crisi apocalittica" a seguito del sacco di Roma del 1527: è lo stesso processo che risente di quel clima caratterizzato da picchi di violenza e anarchia. Grazie a una appropriatissima attenzione filologica prestata alla terminologia impiegata dall'autorità giudiziaria, dal notaio, dai testimoni e dall'imputata, l'autore si lascia andare a legittime speculazioni, suggestioni e raffinate deduzioni degne di un astuto detective, supportate da riflessioni, mai banali o scontate, sul valore intrinseco della fonte esaminata.

Alcune parti del libro a volte si infittiscono di ricostruzioni cronologiche, mappature genealogiche, o relative ai reticoli sociali che girano intorno alla protagonista: se da un lato dimostrano solidità di analisi e rigore archivistico offerti dalla dovizia di dettagli, dall'altro a tratti potrebbero far smarrire anche il lettore più attento. Infine, è bene specificare che l'opera di Michele Di Sivo non si limita a curare un'edizione approfondita di una fonte documentale, ma finisce per ricamare un breve e al contempo intenso contributo a cavallo tra la microstoria e la psicostoria, senza cadere mai nella presunzione – tipica di certa storiografia – di essere assertoria o assoluta.

BRUNO POMARA SAVERINO
bruno.pomara@uv.es